

Tra il 1919 e il 1920 la Venezia Giulia diviene il principale laboratorio dell'estremismo nazionalista italiano. Mentre D'Annunzio calamita su di sé l'attenzione, Benito Mussolini, cercava uno spazio per i suoi Fasci di combattimento. A Trieste il fascio nasce nel 1919 grazie a giovani irredentisti e repubblicani, ma inizialmente rimane una realtà marginale. Molti dei suoi aderenti poi si uniscono a D'Annunzio, svuotando il movimento locale.

Per rilanciare il fascismo triestino, Mussolini invia Francesco Giunta, che crea le prime squadre fasciste strutturate militarmente sul modello degli arditi e recluta soprattutto ex combattenti, sottoproletari e persone colpite dalle difficoltà del dopoguerra. Nasce così lo squadristo, destinato a diventare il principale strumento di affermazione del fascismo.

L'occasione per il salto di qualità arriva con la crisi del 12 luglio 1920. Il giorno 12, durante violenti scontri a Spalato tra nazionalisti croati e marinai italiani, vengono uccisi il comandante Tommaso Gulli e il motorista Aldo Rossi della Marina italiana. L'episodio provoca indignazione in Italia e il giorno successivo, a Trieste, una manifestazione fascista degenera in una sommossa anti-slava. La folla assalta il Narodni dom, principale centro culturale e simbolo della presenza slava della città. L'edificio viene devastato e incendiato, causando anche vittime. Per sloveni e croati l'incendio diventa il simbolo della persecuzione fascista; per i fascisti rappresenta invece il primo grande successo dello squadristo.

Da quel momento le squadre fasciste si diffondono in tutta la Venezia Giulia, colpendo sloveni, croati, socialisti e successivamente anche organizzazioni cattoliche. Centinaia di sedi culturali, sindacali e cooperative vengono devastate o incendiate. Le autorità statali spesso tollerano o favoriscono tali azioni, considerandole un argine contro il cosiddetto pericolo "slavo-bolscevico".

L'ideologia del cosiddetto "fascismo di confine" si fonda sul nazionalismo radicale e sull'antislavismo. I fascisti vedono nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni il principale nemico esterno e nelle minoranze slave interne un pericolo costante da neutralizzare. Tuttavia, l'elemento davvero innovativo non è il programma politico, comune a tutti i nazionalisti, ma il metodo fondato sull'uso sistematico della violenza organizzata.

Anche i socialisti rivoluzionari adottano toni estremi e tentano più volte di promuovere la rivoluzione. Nascono le Guardie rosse e gli Arditi del popolo, ma i loro tentativi insurrezionali falliscono. Gli scioperi e le rivolte di Trieste e Pola vengono repressi dall'esercito e dalle forze dell'ordine, mentre la popolazione moderata si avvicina sempre più ai fascisti. Tra il 1920 e il 1921 lo squadristo distrugge sedi sindacali e giornali socialisti, segnando la fine del Biennio rosso nella regione.

Le ultime fiammate rivoluzionarie sono la breve Repubblica sovietica di Albona e la rivolta contadina di Proština nel 1921, in Istria, entrambe rapidamente schiacciate. Nel frattempo i fascisti intervengono anche nella questione di Fiume. Costituito lo Stato libero come previsto dal Trattato di Rapallo, ne

diviene presidente l'autonomista Riccardo Zanella, ma i fascisti organizzano continui disordini e nel marzo 1922 le squadre guidate da Giunta assaltano il palazzo del governo, costringendo Zanella all'esilio. Da quel momento Fiume passa sotto controllo italiano e, con il Trattato di Roma del 1924, viene ufficialmente annessa all'Italia.

In conclusione, tra il 1919 e il 1922 la Venezia Giulia fu teatro di uno scontro tra nazionalismo radicale e rivoluzionarismo socialista. La superiorità organizzativa delle squadre fasciste, unite alla tolleranza delle istituzioni e alla paura del bolscevismo, permise al fascismo di prevalere e di trasformare la regione in uno dei suoi principali laboratori politici.